

Ministro dei Beni Culturali è il professor Domenico Fisichella di Alleanza nazionale. Finora, nelle non molte dichiarazioni rilasciate ha soprattutto riaffermato la propria ferrea fede monarchica: per il resto sembra pericolosamente incline, come se i beni culturali non bastassero, ad attribuire al suo ministero anche lo Spettacolo, e a puntare, per il prestigio italiano all'estero sulle solite vane e irrisoltevoli mostre itineranti e mero male che afferma di non voler negare il ruolo di tutela del ministero (ci mancherebbe), e riconosce che lo 0,20 per cento della spesa globale dello Stato assegnato ai beni culturali è davvero poca cosa.

Ci si può chiedere allora cosa rappresenti un postfascista a capo di quel ministero: e forse non è inutile ricordare brevemente che l'idea dell'arte e del patrimonio storico ebbero il fascismo e il suo duce: non solo a titolo di curiosità ma anche per evitare che il nuovo ministro cada in tentazione. Mussolini ebbe sempre una radicata avversione per il patrimonio storico-artistico e in particolare per le antichità. Erano «l'illustre sudiciume dei secoli» dei futuristi: erano «noiosi sassi e calcinacci, venerabili solo nella muffa e per gli imbecilli», come scrisse nel 1920, «a cui si strofinavano le butirose femmine splintistiche calate dal Brennero e dal Gottardo, munite dei loro

odioso Baedekers». L'infatuazione per la romanità che lo prese appena andato al governo, il delirio di far risorgere materialmente la Roma imperiale portò allo sventramento del centro storico. «I monumenti millenari — disse subito nel '25 insediando il primo governatore, Filippo Cremonesi (soprannominato poi Pippo Pappa da Pappasquino) — devono giganteschi nella necessaria solitudine». E sarà la tabula rasa.

L'antichità come fredda scenografia e anche come scenario macabro, quando nel maggio del '42 verrà fucilato un disgraziato «ero» di aver trafugato generi alimentari di fronte al Colosseo. Eppure al Ludwigs che gli chiedeva come si fosse sentito profeta o artista, alla marcia su Roma aveva risposto «artista». La mia è l'arte più difficile di tutte, perché lavora la materia più delicata: l'uomo dichiara alla Saffatti: «ogni giorno forgiare, plasmare il carattere degli italiani è il suo compito, cui però dovrà rinunciare, constatando quanto gli italiani, «razza di pecore», fossero retrattanti ai suoi capricci di Pignalone.

Nel '41 confida a Ciano: «Al primo bombardamento che distrugge un famoso campanile o un quadro di Giotto gli italiani si faranno prendere da una crisi di sentimentalismo artistico e alzeranno le braccia». E a Bottai che nel '40 insiste per proteggere i monumenti dalle offese belliche

12.12.187.1994
Un ministro postfascista ai beni culturali. Ecco cosa pensava il regime del patrimonio d'arte

Mussolini la marcia contro Roma

DI ANTONIO CEDERNA

dice: «In guerra non conosco che un'arte, l'arte della medesima»: «Questo popolo di esteti! L'arte ha invigliacchito gli italiani; preferirei meno statue e meno quadri nei musei, e più bandiere strappate al nemico».

Alfanosa e oscillante fu sempre la ricerca di un'arte fascista. Se nel '26 loda molto la pittura esposta alla seconda mostra del Novecento a Milano, nel '33 ha già cambiato opinione: «Questi piedoni, queste manone, questi occhi fuori sesto sono ridicoli, fuori della tradizione. E Mario Sironi è un imbecille». Per un momento sembrò che «fascista» fosse l'architettura nuova, moderna, razionalista, dopo i successi della stazione di Firenze (di Giovanni Michelucci) e di Sabaudia (di Luigi Piccinato). Nella seduta della Camera del 25 maggio '34, in cui si doveva trasformare in legge il decreto sulla costruzione del Palazzo del Littorio in via dell'Impero (poi trasferito al Foro Italico, l'attuale bolso palazzo del ministero degli Esteri) era stata la cagnara di Ferruccio e dei tromboni contro quella che a loro appariva architettura «bolsecevicca, nipponica, teutonica», sostenuti ahimè dagli intellettuali del «Selvaggio», Mino Maccari e Longanesi, per i quali il razionalismo altro non era che «l'estetica del bidetto».

Pochi giorni dopo, e questo fu un momento di

lucidità, Mussolini convocò gli architetti contestati ed espresse loro la sua solidarietà («non voglio vedere case del fascio nello stile del tempo di Depretis»). E Giuseppe Pagano poté illudersi che l'architettura moderna fosse diventata «arte di stato». Passano pochi anni e l'evoluzione è completa: per la costruzione dell'E42 (oggi Eur) Mussolini ordinava a tutti romanità, monumentalità, italianità, come riferisce compiaciuto Ugo Ojeti, soprannominato «Sua Eccellenza Archi e Colonne». E nel '38 ordina all'improvviso la costruzione di un campanile in stile gotico alto 164 metri per il Duomo di Milano (fotografia in prima pagina del *Corriere della Sera*).

Due cose giuste tuttavia il fascismo riuscì a fare negli anni del suo declino. Sono le leggi del '39 firmate Bottai, una per la tutela del patrimonio storico-artistico, l'altra per la tutela delle bellezze panoramiche (che era stata anticipata dalla legge predisposta da Benedetto Croce nel '22), e la legge urbanistica del '42. Migliorarle, integrarle, potenziarle, adeguarle ai nuovi e più complessi problemi, questa era il compito della prima Repubblica che ci ha provato ma non ce l'ha fatta. È prevedibile che la seconda farà ancora peggio, perché tutto lascia credere che in questioni del genere neo e postfascisti siano assai più arretrati dei loro antenati.

- MUSSOLINI -